

Un ulteriore spunto concerne le dinamiche del contatto linguistico qualora sia dovuto a interazioni di tipo commerciale, dunque con comunicazioni frequenti tra due o più gruppi, ma limitate a situazioni e domini d'uso circoscritti e a un numero ristretto di soggetti coinvolti. In quest'ambito, nella ricostruzione di contesti del passato, si osserva non di rado un certo automatismo, per cui l'appuramento del contatto (in genere attraverso l'individuazione di una "massa critica" di prestiti lessicali) è ritenuto sufficiente per postulare un multilinguismo diffuso e il riconoscimento del carattere veicolare delle comunicazioni interetniche è reputato bastevole per immaginare la circolazione di varietà semplificate e persino *pidgin*. Toso mette opportunamente in guardia da un tale determinismo, dimostrando come ciascun contesto sia da considerarsi a sé, senza schemi preconcepiuti: riguardo al tabarchino, ad esempio, asserisce che, contrariamente a quanto si legge in molti studi, «la documentazione storica lascia escludere [...] che la popolazione genovese dell'isola di Tabarca fosse complessivamente coinvolta in situazioni di "bilinguismo"» genovese-arabo tunisino (p. 95); esprime inoltre il suo scetticismo riguardo alla diffusione a Tabarca della cosiddetta *lingua franca* mediterranea, in base alla condivisibile impressione «che presso le esigue (per quanto economicamente importanti) comunità "cristiane" insediate nei porti del Maghreb non si praticassero collettivamente forme di semplificazione o di commistione linguistica, banalmente, perché alle ridotte esigenze comunicative sopperiva ampiamente l'attività professionale di torcimanni e altri operatori» (p. 92). Alla *lingua franca*, o meglio all'intersezione del mito linguistico del «genovese "del mondo perso"» e di quello della *lingua franca* mediterranea (p. 258), è poi dedicata buona parte del cap. 17: anche qui, facendo fronte a una *vulgata* molto diffusa secondo cui tale varietà sarebbe, per dirla con le parole di un grande creolista, «a pidginized variety of Romance speech, based on the language of the Riviera between Marseilles and Genoa» (Robert Hall, *Pidgin and Creole Languages*, Ithaca/London, Cornell University Press, 1966, p. 4), Toso dimostra non solo la sostanziale estraneità del genovese al lessico della *lingua franca*, ma anche il debito che le poche riproduzioni di questa parlata in commedie e poesie dialettali liguri hanno con modelli dell'italiano letterario, che confermano come di tale varietà i genovesi avessero una conoscenza scarsa e probabilmente indiretta.

Altri spunti di riflessione potrebbero essere individuati, ma per l'analisi che ci si è proposti può bastare quanto già rilevato, da cui emerge l'importanza del libro di Toso, destinato a diventare di riferimento per gli studi storici sul genovese e, in generale, sulla diffusione delle varietà italo-romanze fuori d'Italia, e di grande utilità anche per chi si occupa di linguistica sarda e corsa, nonché di contatti fra lingue e di costruzioni di identità linguistiche in contesti di immigrazione. La rotta aperta da Toso già da anni, che muove da Genova al "mondo grande", si rivela ancora una volta una chiave di lettura originale non solo per comprendere appieno episodi che, dalla prospettiva italiana, vengono spesso trascurati, ma anche per vedere "dal di fuori" la storia linguistica ligure (e italiana), inserendola nel più ampio e pertinente contesto interlinguistico del Mediterraneo.

Daniele BAGLIONI
Università Ca' Foscari Venezia

Toso, Fiorenzo (a cura di) (2021): Gian Giacomo Cavalli, *Ra cittara zeneize. Poesie scelte*. Alessandria: Edizioni dell'Orso, 416 p.

La raccolta poetica di Gian Giacomo Cavalli (1590-1657), intitolata *Ra cittara zeneize* e data alle stampe per la prima volta nel 1636,¹ rappresentò il testo più fortunato della letteratura in genovese fino alle soglie del secolo scorso, come testimoniano fra l'altro le numerose riedizioni e ristampe — nei diversi casi comprensive di aggiunte, glosse lessicali o rimaneggiamenti grafici — successive alla comparsa dell'*editio princeps*.

1. Questa la datazione presente nel *colophon*. L'attribuzione all'anno precedente, che si trova talvolta menzionata, nasce dal fatto che l'opera è dedicata a Gian Steva Doria, doge in carica per il biennio 1633-1635.

La pubblicazione dell'opera si collocava apertamente all'interno della polemica antitoscana (cui già si inseriva la precedente antologia poliautorale delle *Rime diverse in lingua genovese*, edita a più riprese a partire dal 1575) condotta dai sostenitori di un uso colto e letterario della lingua locale, che trovava precisa corrispondenza con gli usi pubblici del genovese stesso in ambiti di oralità elaborata. Superata una prima fase di contrasto e concorrenza fra i due codici, sostenuta nella seconda metà del Cinquecento da Paolo Foglietta (1520-1596) e dalla sua scuola, Cavalli intendeva proporre, in maniera ancora più ambiziosa, l'ipotesi di una lingua letteraria in grado «di stare alla pari con la letteratura europea, non più in antitesi ma in aperta competizione con l'uso dell'italiano».²

In consonanza con la marcata continuità tematica che caratterizza storicamente l'espressione letteraria in genovese, Cavalli seppe fornire, in un'estrema varietà di forme metriche, di ambientazioni e di travestimenti «oura in hommo de villa, oura in pescou» (sonetto introduttivo, p. 74), e a partire da un raffinato canzoniere amoroso in cui l'ispirazione petrarchesca appare mutuata dalle esperienze locali dello stesso Foglietta e di Barnaba Casero, la prova più convincente delle capacità espressive del suo idioma e, al tempo stesso, forse la più completa formulazione retorica dell'ideologia repubblicana genovese quale andava definendosi in rapporto all'assolutismo europeo dell'epoca, in piena coerenza con la tradizione politico-civile locale.³ All'interno della *Cittara* lo sviluppo di tale filone risulta condotto non solo attraverso la ripresa della poesia encomiastica in onore dei dogi neoletti (ancora una volta di tradizione cinquecentesca), ma anche mediante il richiamo alla difesa della patria nella canzone di guerra scritta in presa diretta dal poeta, impegnato nella campagna contro l'aggressione franco-sabauda del 1625, e tramite i nove sonetti dedicati alla Vergine Maria, che anticipano l'operazione politica della simbolica «elezione» di quest'ultima a regina dello Stato genovese avvenuta nel 1637. Proprio a partire dai sonetti alla Vergine, spiega il curatore del volume oggetto di queste pagine, Cavalli concepirà il tema retorico del ripudio dei contenuti frivoli della lirica amorosa come un'occasione per il raffinamento della propria esperienza artistica, i cui esiti più alti si colgono non a caso negli encomi dogali successivi fino alle vertiginose arditezze sintattiche dell'ode a Leonardo della Torre realizzata nel 1631.

Lo straordinario successo della *Cittara*, salutata fin dalla sua comparsa come un vero e proprio capolavoro del concettismo barocco, contribuì a rafforzare agli occhi del pubblico locale l'immagine del genovese quale strumento di espressione letteraria d'alto livello,⁴ con significative ricadute anche al di fuori dei confini regionali.⁵

2. Toso, Fiorenzo (2009): *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali*, iv. Recco: Le Mani, p. 43. Il testo chiave di questa proposta, il sonetto *Lingua genovese*, si legge nell'antologia qui recensita a p. 206.

3. Nell'introduzione al volume e nei commenti ai testi, Toso insiste particolarmente sui rapporti diretti (caratteristica insolita nell'uso letterario delle varietà regionali) tra l'opera di Cavalli e la tradizione letteraria sviluppatasi in genovese a partire dal XIII secolo. Un esempio del legame con le rime dell'Anonimo Genovese, instaurato attraverso la mediazione del Casero nell'immagine del mare in tempesta come rappresentazione di una condizione di pericolo, è offerto dal sonetto proposto a p. 190 e commentato a pp. 371-372; una citazione puntuale si riconosce invece nel componimento del Cavalli antologizzato a p. 94 e commentato alle pp. 337-338, in cui la metafora dello scacco matto a icona dell'annientamento emotivo (provocato nel modello dalla condizione di peccato religioso, nel poeta barocco dalle frustrazioni dell'innamoramento non corrisposto) appare ripresa, con le stesse parole, da quella della rima LXXVI del poeta duecentesco (cfr. ANONIMO GENOVESE, *Rime e ritmi latini*, a cura di Jean Nicolas, Bologna, Commissione per i testi di lingua, p. 243). Sul ruolo e la rappresentazione del mare nella poesia dell'Anonimo — cui si deve la fondazione letteraria del *topos* relativo al pelago in burrasca, più volte ricorrente nella poesia genovese — mi permetto di rimandare a LUSITO, Stefano (2022): *Le immagini del mare nella produzione volgare dell'Anonimo Genovese*, in *Dante, il mare*, a cura di Giuseppe Alvino, Andrea Ferrando e Francesco Valesse. Genova: Genova University Press, p. 84-97.

4. Non a caso la *Cittara* si apre con il significativo elogio di Gabriello Chiabrera (p. 70 di questa edizione), che riconosce all'autore il merito di aver posto «una lingua in pregio, la quale fra' popoli era quasi in vilipendio», paragonandolo al conterraneo Cristoforo Colombo in quanto «trovatore di cose non immaginate e a pena credute».

5. Se nella seconda metà del secolo precedente all'eccellenza artistica di Paolo Foglietta venivano obiettate le scarse possibilità di diffusione consentite dall'impiego di un idioma locale, con la *Cittara* si fece strada l'idea per cui

Trascorsi due secoli e mezzo dalla prima pubblicazione dell'opera, in un contesto storico, sociale e politico assai diverso da quello che caratterizzò lo stato genovese nella sua seconda macrofase temporale (quella che va dalla «rifondazione» di Andrea Doria, nel 1528, fino alla caduta della Repubblica avvenuta nel 1797), a ridimensionare la fortuna del testo avrebbe giocato un ruolo decisivo la progressiva affermazione del gusto «dialettale» divenuto preponderante, nella letteratura in genovese, soltanto a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento. Le ultime edizioni della *Cittara*, pur presentando ancora aggiornamenti grafici volti a facilitarne la lettura (ma non ovviamente l'interpretazione) da parte da un pubblico familiarizzato con le moderne convenzioni di scrittura della lingua, risalgono ormai al 1883 e al 1885; se da un lato questo fattore ha inficiato definitivamente il contatto fra opera e pubblico, le modeste proposte antologiche successive, condotte nell'ambito di sillogi generali della poesia genovese, non hanno contribuito dall'altro a mantenere vivo l'interesse per un'opera che risulta oggi poco conosciuta persino agli stessi studiosi.⁶

La pubblicazione, nell'ambito di una nuova collana di studi letterari,⁷ di un'antologia critica e commentata della *Cittara zeneize* da parte di Fiorenzo Toso (cui si deve fra l'altro la lettura più aggiornata, e assolutamente imprescindibile, della letteratura ligure in genovese e nelle restanti varietà locali nel loro sviluppo storico, ideologico e qualitativo) intende ora sopperire alle difficoltà d'accesso nei confronti di un'opera non soltanto da tempo fuori stampa, ma caratterizzata anche da particolari ostacoli di comprensione legati all'evoluzione storica del genovese non meno che alle peculiarità di stile e contenuto che la contraddistinguono fin dall'origine.

Il volume si apre con un ampio saggio (pp. 7-55) che, dopo aver offerto una contestualizzazione storica e ideologica della figura e dell'opera di Gian Giacomo Cavalli, ripercorre le fortune della *Cittara*. In questa sezione il curatore offre un quadro per quanto possibile circostanziato dei dati biografici dell'autore (che fu notaio e funzionario della Repubblica) e rintraccia gli echi dell'opera nella letteratura successiva d'espressione ligure, ricorrendo a un imponente apparato bibliografico al fine di ridiscutere le posizioni della ridotta letteratura critica novecentesca che si è occupata del Cavalli e, più in

poteva valer la pena apprendere il genovese soltanto per poter godere dell'opera cavalliana; questa circostanza, inizialmente sostenuta dal Chiabrera, sarebbe destinata a diventare quasi un luogo comune nei successivi commenti di personalità della cultura italiana (e di quella ligure in particolare). Così si esprimono ad esempio l'anonimo estensore della prefazione dall'edizione settecentesca del Cavalli e il maggior esponente della lettura in genovese del periodo, Stefano De Franchi (1714-1785), ma Toso ricorda anche, a p. 15 della sua *Introduzione*, come all'elogio di Chiabrera «si sarebbe associato quello di altri letterati sei-settecenteschi, genovesi e non, come, tra gli altri, Pier Giuseppe Giustiniani, Luca Assarino, Francesco Fulvio Frugoni, Tommaso Ceva, Pietro Sforza Pallavicino, a conferma dell'interesse suscitato da un'esperienza per molti aspetti unica, di cui veniva riconosciuto soprattutto l'approccio originale nell'utilizzo di un idioma sul quale gravavano ancora i pregiudizi rinascimentali, ai quali Cavalli opponeva un'eccellenza artistica in grado di dimostrare le potenzialità di quella stessa lingua, capace di proporsi, più ancora che nel periodo precedente, come strumento atto a rappresentare e sostenere in maniera convincente un complesso programma artistico».

6. La più vasta selezione di testi cavalliani successiva al sec. XIX è stata quella proposta dallo stesso Toso nelle diverse edizioni della sua storia della letteratura genovese, pubblicata per la prima volta col titolo *Letteratura genovese e ligure. Profilo storico e antologia*, 6 voll., Genova, Marietti, 1989-1991, e da ultimo come *La letteratura ligure in genovese e nei dialetti locali. Profilo storico e antologia*, 7 voll., Recco, Le Mani, 2009. All'antologia del 1989-1991 si richiama in particolare la lettura offerta da BREVINI, Franco (1999): *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle Origini al Novecento*. Milano: Mondadori.

7. Mediante la collana «Marginalia», diretta dallo stesso Toso e da Marta Galiñanes Gallén con la supervisione di un comitato scientifico internazionale, le Edizioni dell'Orso intendono offrire uno spazio destinato «a panorami culturali e linguistici "minori" nello spazio comunicativo romanzo», tra i quali spiccano le letterature negli idiomi regionali, come esempi «tutt'altro che irrilevanti dal punto di vista storico-culturale e linguistico-letterario» di esperienze «che invitano anche a rideterminare o a porre in discussione prassi interpretative sedimentate e canoni consolidati» (dalla presentazione della collana).

generale, dell'espressione genovese del periodo classico; infine vengono esposte in maniera circostanziata struttura e problematiche dell'opera cavalliana, fornendo le chiavi di lettura per l'interpretazione globale di un percorso artistico e intellettuale estremamente complesso. Dalle pagine emerge quindi un panorama esauriente della figura e della produzione del Cavalli, che mette bene in luce il suo rilievo nell'ambito dell'espressione letteraria in genovese e, più in generale, in quello della produzione artistica ligure e italiana dell'epoca.

La porzione maggiore del volume è costituita tuttavia dalla scelta antologica (pp. 67-325), che offre circa la metà dei componimenti dell'edizione originale, selezionati in base «all'esigenza di individuare i testi più rappresentativi del percorso creativo dell'autore, quelli più importanti (sotto le diverse prospettive storica, contenutistica, estetica e così via), quelli che oggettivamente [...] si debbono considerare imprescindibili per dettagliare una personalità artistica, quelli infine che più di altri possono “parlare” al gusto contemporaneo» (p. 57). Per la sezione antologica viene mantenuta la struttura originale dell'opera in due parti e in undici sezioni; ciascun componimento è accompagnato dalla traduzione poetica a fronte, con la quale il curatore si prefigge di rendere in italiano testi che, fondandosi sull'impiego di strutture ritmiche complesse e di un lessico assai elaborato (oscillante spesso tra cultismo e forma popolare), presentano particolari difficoltà di resa in un idioma moderno. In particolare, dato anche lo scarto semantico che riguarda molte forme lessicali utilizzate dal poeta rispetto a quelle moderne, Toso segnala l'importanza di «aggirare di volta in volta il rischio di attribuire a determinate voci e locuzioni una connotazione espressiva, scherzosa o affettiva che, presente nell'uso contemporaneo, può essere assente in quello secentesco, o al contrario attribuire a una voce che si caratterizza oggi per una particolare rigidità semantica un valore statico che non consente di riconoscerne la valenza metaforica o la pregnanza simbolica all'interno del testo» (p. 61). Tenendo conto di questi e altri aspetti, il traduttore si è proposto così di «salvare quanto era possibile della forma e del messaggio, azzardando una traduzione» in versi, dunque, e non tramite parafrasi in prosa, «in cui al tentativo di riprodurre almeno il ritmo si affianca quello, forse ancor più ambizioso, di conservare i contenuti in rapporto ai ricorsi stilistici e agli intendimenti (quando era possibile riconoscerli o almeno supporli) adottati dall'autore».

Chiude il lavoro una sezione di commento (pp. 327-410) che di ogni testo offre un'interpretazione accurata sia dei contenuti che della relativa contestualizzazione all'interno dell'opera. Di particolare rilievo è il lavoro condotto da Toso per l'interpretazione del lessico cavalliano: questa viene infatti offerta attraverso una determinazione puntuale dei significati, condotta a sua volta sulla base dell'analisi etimologica delle forme lessicali più oscure e mediante il ricorso comparativo non solo alla lingua moderna (anche nelle sue articolazioni locali), ma all'intera produzione scritta in genovese dalle origini fino al termine del sec. XVIII; operazione che si fonda sugli spogli effettuati dal curatore nell'ambito del suo progetto relativo al *Dizionario etimologico-storico genovese e ligure* (DESGEL).⁸

Attraverso questa edizione antologica appare dunque lecito attendersi che la *Cittara* cavalliana possa tornare a suscitare l'interesse non soltanto degli studiosi, ai quali la pubblicazione è specificamente rivolta in una prospettiva di generale riconsiderazione del ruolo delle espressioni regionali italiane,⁹ ma anche di un pubblico più vasto che, sulla scia del rinnovato interesse che da qualche tempo a questa parte, tramite iniziative editoriali di diverso tipo e generale pregio, sembra riguardare il patrimonio lin-

8. Una presentazione del *DESGEL* si legge in Toso, Fiorenzo (2019): *Lavori in corso: il Dizionario Etimologico Storico Genovese e Ligure*, in *Il patrimonio linguistico storico della Liguria. Attualità e futuro. Raccolta di studi*, a cura di Fiorenzo Toso, Savona, *InSedicesimo*, pp. 101-114.

9. Per Toso l'interpretazione della storia letteraria e linguistica del genovese parte da una prospettiva eminentemente linguistica di stampo generalista, attraverso un confronto serrato con le esperienze storiche di altre tradizioni regionali europee, tenendo conto in particolare dell'accesso a un orizzonte culturale che — come è particolarmente evidente nel caso di Cavalli e delle sue aperture nei confronti del barocco spagnolo — non si limita all'individuazione di un rapporto di mero subordine rispetto alla letteratura in italiano. L'autore stesso ne tratta in Toso, Fiorenzo (2020): *Rileggere le letterature d'Italia?*, in «*Osservatorio Bibliografico della Letteratura Ottocentesca – O.B.L.I.O.*», 40, n. 4, pp. 161-173.

guistico tradizionale della Liguria, vede ora ampliarsi le possibilità di accesso a un testo fondamentale della tradizione letteraria genovese e ligure.

Stefano LUSITO
Universität Innsbruck

VENY, Joan (2021): *Nous escrits lingüístics mallorquins*. Mallorca: Lleonard Muntaner, 156 p.

Segons que es llegeix en el colofó, el 29 de juny de 2021, festivitat dels sants Pere i Pau, apòstols, s'acabà d'estampar a la ciutat de Palma l'obra de Joan Veny *Nous escrits lingüístics mallorquins*, en el taller de l'editor Lleonard Muntaner, que no feia pas gaire celebrava els vint-i-cinc anys ininterromputs de tasca editorial (1994-2019), fita molt remarcable per a una empresa familiar que, des de l'arrelament a l'illa de Mallorca, té com a marc lingüístic de referència els territoris de llengua i cultura catalanes. Es tracta d'un llibre bellament editat que reproduceix a la coberta una còpia en fang del segell del rei Jaume I, datat el 1229, any d'inici de la conquesta jaumina de la major de les Illes Balears i punt de partida, doncs, de la seva catalanitat lingüística.

El primer que percep el lector és que aquesta obra de Joan Veny traspua amor cap a Mallorca i cap als mallorquins des de cadascuna de les seves pàgines, començant per la dedicatòria, adreçada al filòleg de Santanyí Cosme Aguiló Adrover, membre corresponent de l'Institut d'Estudis Catalans adscrit a la Secció Filològica, especialitzat en la recollida, l'estudi etimològic i la cartografia de topònims i d'ornitònims de les Illes Balears: «Per a en Cosme Aguiló que, a més d'obsequiar-me amb esclata-sangs i figues paratjals, em regala els fruits de la seva saviesa lingüística». I és en el vessant de la llengua on l'agre del terror arriba a la màxima expressió. Assaboriu-lo en aquests mots amb què Joan Veny presenta el volum, seleccionats també per a la contracoberta: «Al llarg de la meva trajectòria investigadora he tractat la nostra llengua des de molts angles (dialectal, geolingüístic, històric, normatiu, apologetic, literari, de contacte de llengües); tanmateix vull remarcar l'emoció que m'envaeix en ocupar-me de la varietat mallorquina que em van transmetre els meus pares, amb la qual vaig formar el meu primer concepte del món i conformar el meu pensament, fent front al frustrat intent de genocidi lingüístic que arraconarà els seus capitosts a la paperera de la història» (p. 11).

Certament, el tema mallorquí és el fil conductor dels vint-i-cinc escrits lingüístics que s'apleguen en aquest llibre. Amb l'excepció de «Sobre els nyaps de l'«Academi de sa llengo baleà»» (p. 80-81), fins ara inèdit, la resta són textos ja publicats prèviament, però que restaven dispersos i, en molts casos, eren difícils de localitzar atès l'abast restringit o efímer de les publicacions que els havien acollit, raó per la qual la seva replega en un volum és de gran utilitat. Així, sis dels escrits havien vist la llum en successives edicions —de la de 2015 a la de 2020— del programa de les Festes de la Mare de Déu d'Agost de Campos, vila natal de Joan Veny. Uns altres quatre havien estat publicats a la premsa: un article a la revista campanera *Ressò de Campos*, un altre article al setmanari *El Temps*, una entrevista al *Diari de Balears* —de quan encara es publicava en paper— i una carta al director a la revista *Serra d'Or*. I, en un cas, s'ofereix la traducció catalana d'un article aparegut en castellà a la revista acadèmica *eHumanista IVITRA*.

Nous escrits lingüístics mallorquins també facilita l'accés a treballs de Joan Veny apareguts en obres col·lectives com actes, miscel·lànies i volums d'homenatge: concretament, en les *Actes de les III Jornades d'estudis locals de Lluçmajor*, en la *Miscel·lània dedicada al número 200 de la col·lecció Cosses Nostres*, en la *Miscel·lània Albert Hauf* dels *Estudis de Llengua i Literatura Catalanes*, en el volum d'homenatge a Aina Moll que l'Institut d'Estudis Catalans té en premsa i en el llibret que acompanya el CD de Biel Majoral *Arasiquesí...* El volum de Joan Veny editat per Lleonard Muntaner aplanarà el camí, així mateix, per a arribar a dos tipus de textos, els pròlegs i les recensions, als quals no sempre es dona el relleu que mereixen, malgrat que se'n pot extreure la visió qualificada de qui els escriu a propòsit d'obres rellevants dins de la disciplina de la qual és expert el censor o el prologuista, i aquest fet sol ja